

Il presidente del Consiglio alla Camera ribadisce la legittimità della struttura e nega ogni «minima connessione» con i disegni eversivi del piano Solo

Soltanto all'attuale capo del Sismi attribuisce comportamenti «assolutamente intollerabili» per avere disposto all'insaputa del governo di impiegare gladiatori contro il narcotraffico

Andreotti: «Gladio non ha mai agito»

Unico imputato Martini: «Voleva usarla contro la criminalità»

Andreotti insiste: Gladio è legittima, e quindi nessun contrasto con Cossiga che si è fatto «impressionare» da «commenti parziali». Poi però vien fuori che persino pochi mesi fa il Sismi decise di utilizzare la struttura per altri fini, senza autorizzazione del governo. E il presidente del Consiglio ne approfittò per difendere la candidatura del generale D'Ambrosio alla guida dei servizi segreti militari.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Andreotti dà, come al Senato, un'immagine idilliaco-eroica dell'allegria brigata dei seicento «gladiatori». Ora nega anche qualsiasi legame tra l'operazione Gladio e il tentativo golpe del '64. E sostiene che ormai da anni la struttura supersegreta era in via di naturale demolizione. Poi, improvvisamente, un «però» fa crollare tutti i suoi ostinati assunti. «Però ammette davanti ad una Camera sbalordita - solo di recente ho appreso con meraviglia che il direttore del servizio segreto militare (l'ammiraglio Fulvio Martini, sponsorizzato dal Psi, ndr) aveva considerato

la possibilità di impiegare il personale a suo tempo reclutato per Gladio a beneficio della lotta contro la criminalità organizzata». Della cosa si era avuto già qualche senore giornalisticco: ora viene confermata dal presidente del Consiglio che non s'avvede di darsi la zappa sul piede. Ma seguiamo il racconto di Andreotti, anche se tutto costruito a misura dell'interesse a liquidare Martini evidentemente per sistemare il gen. D'Ambrosio, e insieme a dimostrare l'estraneità (oggi come ieri) dell'autorità politica dalle responsabilità amministrative. Dunque il 1. agosto

'90 -attenzione, appena un giorno prima che i comunisti alla Camera imponessero ad Andreotti le prime ammissioni su Gladio - Martini aveva impartito, «senza chiedere autorizzazioni, che non sarebbero state date, e senza informare le autorità politiche», disposizioni scritte «infinché il personale in questione venisse gradualmente addestrato a recepire indicatori di attività illegale» per esempio nel campo della droga. Andreotti ed il ministro della Difesa Rognoni scoprono la cosa meno di un mese fa, il 13 dicembre, ad avvenuto scioglimento quindi della struttura Gladio e «disapprovano». E ieri il presidente del Consiglio ne trae -lui- ammonimento: «Comportamenti assolutamente intollerabili e da cui per l'avvenire dobbiamo rigorosamente premunirci».

Poco dopo Achille Occhetto avrà buon gioco a replicargli secco: «Se Martini ha potuto far questa singolare deviazione ancora ieri, che cosa mai sarà accaduto negli anni Sessanta e Settanta, negli anni della strategia dell'eversione e dei depistaggi?». E Andreotti non replicherà: il suo teorema è crollato nel ridicolo, accrescendo dubbi e allarmi. L'avviso è privo del minimo interesse: tradizionale richiamo all'epoca dei blocchi contrapposti per giustificare la «preposizione di piccoli nuclei di cittadini che, in caso di occupazione del territorio nazionale, potessero assolvere a compiti propri dei partigiani». Usa proprio, davvero a proposito, questo termine. A questa logica «ubbidisce» l'accordo di reciproca collaborazione sottoscritto, per far nascere Gladio, tra Sifar e Cia il 26 novembre '56. Il testo dell'accordo è stato trasmesso al Comitato ex Segni, ma ne è vietata la pubblicazione per «obblighi internazionali»: ma quali obblighi dal momento che non si tratta di interessi di Stato, e che l'etichetta Nato è solo una copertura apposta, per ammissione dello stesso Andreotti, parecchi anni dopo? Da qui a sostenere che «tutta» la documentazione in possesso del governo è stata già trasmessa al Parlamento il passo è breve. E perché mai

non c'è l'elenco dei 731 «enucleandi», delle personalità che in base al piano Solo dovevano cioè essere deportate in Sardegna, proprio nel campo di addestramento di Gladio? Una risposta potrebbe essere trovata proprio nel rifiuto di Andreotti di ammettere «la pur minima connessione» tra Sifar, Solo e Gladio in pugno peraltro alle stesse identiche persone.

L'interesse si ravviva solo quando Andreotti spiega finalmente che cos'è accaduto di tanto grave un mese fa tra Palazzo Chigi e Quirinale da spingere Cossiga alla minaccia dell'autosospensione. Per Andreotti si tratta solo di un colossale (ed anche un po' farsesco) equivoco nel quale il presidente della Repubblica è caduto per colpa di «alcuni commentatori». E, attraverso la loro «lettura parziale» del comunicato con cui il Consiglio di gabinetto aveva il 5 dicembre deciso di «richiedere al Parlamento un giudizio sulla legittimità costituzionale di Gladio, che in Cossiga è stata suscitata l'impressione che in qual-

che maniera il governo come tale si dissociasse dalla tesi della legittimità costituzionale di Gladio» affermata già più volte dal capo dello Stato e dal capo del governo. La minaccia di autosospensione ci fu, eccome: Cossiga «riteneva che se la richiesta di un parere esterno voleva significare dubbi, ne derivava la necessità che chi aveva sostenuto il contrario si mettesse temporaneamente da parte». Tutto accadde il 7, il venerdì nero: di fronte alla minaccia di Cossiga, il Consiglio di ministri corresse il Consiglio di gabinetto: il governo è convinto della piena legittimità di Gladio e rimette questa sua valutazione al giudizio del Parlamento. La correzione non fu indolore: una riserva della delegazione socialista, ma Andreotti si affrettò a proclamare che il suo immusonito vicino di banco, il vice presidente Martelli, «dichiarò che non aveva dubbi sulla costituzionalità». Per questo grottesco giro di valzer Andreotti rivela di essersi servito dell'Avvocato generale dello Stato, Giorgio Azzariti, lo stesso che ora è sta-



Andreotti durante il suo discorso alla Camera sul caso «Gladio»

Occhetto: «Così ostacola la ricerca della verità»

L'intervento del segretario del Pci «Volete sancire l'eternità di tutta una classe dirigente...» Ci sono forti «rischi di regime» Ingrao: «Andreotti? Pessimo e grave»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Lei, forse inconsapevolmente, ha aggiunto dubbi...». Achille Occhetto abbandona il testo scritto del suo intervento alla Camera sull'affare Gladio, e riprende la parte forse più inquietante del discorso di Andreotti: là dove verso la fine, si rivela che nell'agosto dell'anno scorso il direttore del Sismi aveva deciso «senza informare le autorità politiche» di utilizzare Gladio nella lotta al narcotraffico. «Se nel '90 Martini aveva disposto un'utilizzazione impropria della struttura - osserva Occhetto - che cosa sarà successo negli anni '60 e negli anni '70?». E poco dopo aggiunge: «Non possiamo sentirci sicuri con un presidente del Consiglio in carica che ha meritato prima sull'esistenza di Gladio, poi sulla sua durata».

Il discorso di Occhetto è una dura requisitoria contro il governo, che vorrebbe «accapponarsi di sapere di non sapere». Ed è una ricostruzione stringente dei tanti fatti occorsi di una vicenda complessa, di quel «convitato di pietra» («Non un uomo - precisa Occhetto - ma un mosaico, un sistema di poteri occulti») che ha tenuto in scacco la democrazia italiana. E tuttavia, la denuncia di Occhetto non è il processo alla Dc, né alla prima Repubblica. Non è la richiesta di una «giustizia politica sommaria» (anche se, osserva Occhetto rivolgendosi a Cossiga, le «uniche giustizie politiche sommarie in questa vicenda sono quelle di carattere autoassolutorio»). «Non c'è da parte nostra - sottolinea il leader del Pci - alcun intento insensato di pareggiare i conti. Prima di tutto - aggiunge - perché i conti vanno fatti da tutte le parti, e noi per quel che ci riguarda li abbiamo fatti e continueremo a farli. E poi perché non chiediamo una condanna globale di partiti e

di uomini». Proprio per questo, però, la domanda di chiarezza non può essere disattesa. Perché «la questione Gladio è la questione della sicurezza della Repubblica». E perché la verità su Gladio è la premessa di una «fondazione democratica dello Stato» oggi più che mai necessaria.



Achille Occhetto e sotto Bettino Craxi ieri in aula

Costi, l'intervento di Occhetto diventa anche una riflessione sulla crisi del sistema politico. È un appello a chi, nella maggioranza, «sente che occorre per davvero voltar pagina». Saggiando la legittimità di Gladio, dice il segretario del Pci, «si vuol preme sancire la legittimità e l'eternità di tutta una classe dirigente». Di più: ciò che lega l'insieme di tante trame, il segno politico, cioè, di quanto è avvenuto nel corso dei decenni, è «l'avversione verso ogni cambiamento riformista» e insieme «un costante uso ricattatorio delle trame per immobilizzare la vita politica italiana». Se pure si dimostrasse che non c'è rapporto tra Gladio, piano Solo e stragi, «e restere forse riusciti a sgombrare il campo - chiede polemicamente Occhetto - dal peso di un passato torbido, dei delitti e delle responsabilità politiche». In realtà quegli intrecci ci sono: quel che manca è la volontà di venire a capo. «Non potete - prosegue Occhetto - spezzare e rinodiare a piacere quel filo oscuro della

storia italiana che dalle prime deviazioni di Gladio si è dipanato sino alle stragi e all'eliminazione di Moro». Anche nella Dc c'erano le «vittime», dice Occhetto, perché c'erano anche le forze riformatrici. Perché allora non si vuole far luce? Che voleva dire Forlani quando, nel '72, parlò del tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia portato avanti? «Non dire quello che si sa, magari mossi dal timore cieco di fare un favore ai comunisti, non è buona politica democratica», dice Occhetto. «Perché il rischio, il vero dramma italiano», è la convivenza coatta di forze riformatrici e forze reazionarie «in un unico sistema consociativo, privo di alternanza e dominato dalla permanenza dei poteri occulti». Di quel sistema consociativo Andreotti è stato, «attraverso momenti alti e molto meno alti», l'espressione coerente. E quel sistema può anche aver salvaguardato un determinato, e sia pur limitato, sviluppo democratico: «Non ho certo il diritto - dice Occhetto ad Andreotti - né il perfido piacere di contestare una nobile giustificazione che lei potrà dare a se stesso...». Ma oggi «stucchi non è più possibile», perché lo «sviluppo limitato» diventa «blocco della democrazia», perché «una larva di regime può diventare un vero regime».

Forlani ripete: «Campagna del Pci» Buffoni (Psi): «Risposte incomplete»

La Malfa critico «Fuori i nomi degli enucleandi»

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Questa discussione è da rifare». Lo dice poco dopo le 14, replicando ad Andreotti nell'aula di Montecitorio ormai deserta, il deputato verde Gianni Lanzinger. E davvero non gli si può dare torto: le risposte di Andreotti non solo appaiono reticenti e incomplete alle opposizioni (da Rodotà e Bassanini, della Sinistra indipendente, agli ecologisti Laura Cima e Franco Russo, dal demoproletario Luigi Cipriani al radicale Ciccio Messere), ma lasciano scostentato e dubbi anche dentro la maggioranza. Il presidente del Consiglio promette di inviare «nei prossimi giorni» al Parlamento una relazione completa su Gladio e dintorni; Giorgio La Malfa e il vice capogruppo socialista Andrea Buffoni replicano che solo allora - e dopo le inchieste parlamentari già in corso - si potrà tirare qualche somma accettabile.

Il più critico è il segretario del Pri. La Malfa conferma che «per i repubblicani la legittimità istitutiva di Gladio non è mai stata in questione». Ma l'accordo con Andreotti si ferma qui, e lascia il posto ad una raffica di contestazioni. Per cominciare, La Malfa addebita al capo del governo di aver investito dell'affare Gladio la commissione Stragi, «creando prevedibili dubbi nell'opinione pubblica», e lasciando morire la proposta repubblicana di un «Comitato dei saggi».

Sulle attività di Gladio - insiste La Malfa - il dubbio non è affatto risolto, «ed è un dubbio che le sicure deviazioni dei servizi segreti, avvenute fino almeno allo scioglimento della P2, rendono inevitabile». Ma non è solo questo l'oggetto del dissenso. Dopo l'eliminazione degli omicidi sul piano Solo - dice il segretario del Pri - risulta con chiarezza «che esso era un piano eversivo dell'ordine democratico». Perciò «bisognerebbe tornare a discutere del '64-65», e stabilire «se nel periodo '67-69 non siano stati nascosti, con gli omicidi, reati, impedendo a Parlamento e magistratura di valutarne gli estremi e le responsabilità connesse». L'Italia democratica - ammonisce La Malfa - ha il diritto di conoscere la lista degli enucleandi dei cosiddetti Piano Solo. Quei nomi debbono uscire. E se le liste non esistono più, abbiamo diritto ad un'indagine rigorosa per stabilire chi le ha distolte. Poi un ultimo colpo ad Andreotti: riprendendo una accusa dell'on. Bassanini, della Sinistra indipendente, il segretario repubblicano chiede al presi-

dente del Consiglio di chiarire «al più presto» perché il candidato alla direzione del Sismi, il gen. D'Ambrosio, compaia nelle informative del Sid come «simpatizzante» delle idee golpiste che circolarono in Italia nei primi anni Settanta. «Se il Pri affida l'intervento al suo leader, marcando la solennità dell'occasione, il Psi lascia la replica all'on. Andrea Buffoni, membro della commissione Stragi. Buffoni propone tutti gli interrogativi avanzati nell'interrogazione socialista, dai metodi di reclutamento dei gladiatori alle eventuali operazioni congiunte con altri paesi Nato alle «connessioni fra gli sconfinamenti dei servizi, il loro mancato controllo politico, o peggio la loro utilizzazione politica e il piano Solo». «Gladio non va né assolta né demonizzata - dice Buffoni citando parole di Craxi - ma continua a suscitare forti, fortissime preoccupazioni per l'intera vicenda e per le implicazioni che essa comporta». La sua «legittimità storico-politica è difficilmente opinabile», ma la «legittimità legale e costituzionale è più problematica». Gli interrogativi sono tanti: annuncia Buffoni - che «obbligano a riservarci un giudizio conclusivo in attesa che tutti gli elementi a tal fine vengano forniti». Una posizione cauta, ma che non consente ad Andreotti di chiudere la partita. Anche se nel frattempo Craxi, fuori dall'aula, minimizza e declassa Gladio al rango di «un ente inutile».

Craxi abbassa il tiro Incontro di due ore con Cossiga

Craxi incassa le dimissioni di Mario Segni, concede ad Andreotti la legittimità della costituzione di Gladio e va al Quirinale per due ore di incontro con Cossiga. «Grande cordialità», assicura un comunicato ufficiale. Niente di più. O è già tanto? Intanto, una sorta di tregua annuncia il rinvio della verifica. A dopo una doppia scadenza: l'ultimatum all'Iraq e la decisione sull'ammissibilità dei referendum...

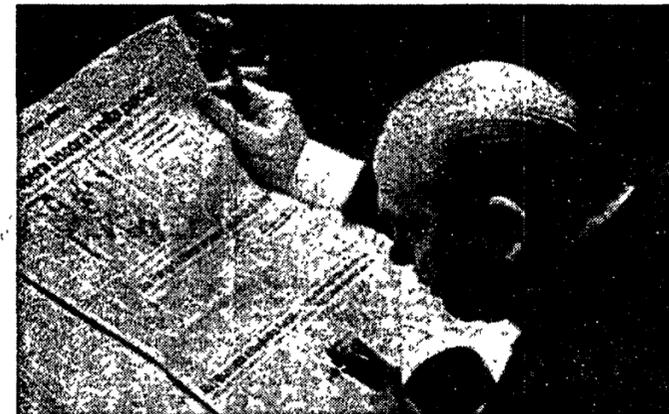
PASQUALE CASCELLA

ROMA. Da Montecitorio al Quirinale, è il tragico che compie Bettino Craxi. Quasi due ore di colloquio, di una «grande cordialità», tra il segretario socialista e Francesco Cossiga che signa una giornata che segna una tregua tra i due maggiori partiti della maggioranza di governo attorno all'incriccio di Gladio. Craxi lo ha anche scritto: «Accogliamo l'invito del presidente del Consiglio che ci ha rinvio, per una più completa informazione, alle risultanze dei lavori delle commissioni che si stanno occupando del caso ed al rapporto definitivo che il governo intende presentare». L'ha messo, nero su bianco, dal suo banco di Montecitorio, dopo aver ascoltato Giulio Andreotti trattare con sufficienza il suo vice socialista, Claudio Martelli, e liquidato

definitivamente l'ammiraglio Fulvio Martini che alla direzione del Sismi era arrivato proprio durante la presidenza del Consiglio socialista. E Craxi che fa: incassa senza reagire? «Incassa le dimissioni di Mario Segni», commenta Guido Bodrato, con sarcasmo e amarezza. E per tutta conseguenza c'è l'oggettivo rinvio dell'audizione di Francesco Cossiga al Comitato dei servizi segreti. Ma anche l'acuitarsi delle polemiche sul referendum o sulle riforme elettorali, che spinge Bodrato a dire: «È stato un atto di guerra». Lui e gli altri esponenti della sinistra dc l'hanno gridato forte nell'ufficio politico. Ciriaco De Mita ancora ripete: «Un'aggressione, un atto di inciviltà». Ma - lamenta Bodrato - «noi abbiamo a che fare con uno che è fatalista e un altro che è cinico». Il

fatalista è Arnaldo Forlani, il segretario, che in aula dice e ripete come una perla che il caso non esiste e che se pure è esistito va chiuso. Ma Craxi non lo sta più a sentire. La partita se la gioca direttamente con il «cinico» presidente del Consiglio, in attesa di contornarla al tavolo della verifica del governo, che il capo dello Stato ha istituzionalmente il compito di garantire. Anzi, quella attuale, sembra sempre più una partita a poker, che Andreotti e Craxi conducono con momenti di alti e bassi, per spazzare gli altri giocatori, per poi sfidarsi reciprocamente, ciascuno con l'obiettivo di accaparrarsi il piatto finale.

Andreotti si gioca la poltrona di palazzo Chigi. E Craxi? Tutto lascia intendere che il leader socialista attenda solo che si creino le condizioni propizie per rilanciare l'ennesimo scioglimento anticipato delle Camere. C'è ancora l'incognita della guerra nel Golfo, sempre più pesante a poche giornate dallo scadere dell'ultimatum dell'Onu all'Iraq. E resta l'incertezza sul pronunciamento, giorno più giorno meno, della Corte costituzionale sul referendum elettorale. Due appuntamenti che sono come una morsa per il Psi. Craxi si



strati da tanti enti inutili. «Ecco, appunto, un ente inutile...». Così, il povero vice capogruppo Andrea Buffoni resta solo in aula a chiedere che ai socialisti sia consentito «almeno un dubbio». Mentre, nel transatlantico, Martelli deve fare buon viso a cattivo gioco, sostenendo che una cosa è la «legittimità costituzionale» di Gladio, che definisce «questione superata», un'altra la «legalità delle procedure seguite» e i «vuoti pericoli di informazione nella trasmissione degli atti: insomma, «noi sposiamo la cautela». La storia di Martini? Se Craxi non risponde, Martelli sbotta: «Non ha fatto una cosa corretta, ma non la catalogherai tra

le devianze... Andreotti si è tolto una soddisfazione, ma si tratta di una cosa platonica dal momento che Martini sta per andarsene via». C'è, però, Giorgio La Malfa che vuol capire meglio: «Ma come? È curioso che proprio il giorno prima che Andreotti cominciasse a rivelare Gladio, il Sismi lavori a una sua rivitalizzazione...».

Interrogativi inevasi ne sono rimasti a iosa. E Martelli non lo nega. Insiste sulla necessità di un'indagine «sulle ipotesi di contiguità e devianze», ma spostando il tiro sugli «eventi del giugno-luglio '64» che - dice - «emergono in una luce ancora più fosca di quanto si conoscesse finora». Sono le vi-